

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATUZZI



Pier Paolo Giannullo
Corpi estranei
Rizzoli, 264 pp., 13 euro

Si trattava di intervistare un uomo uscito in carne e ossa dalle tenebre del Medioevo, uscito dai più sobri e crudeli ludibri dell'epoca nera, uscito da una investitura di mistero e di morte, uscito fumigante ma ancora vivo dalla pentola del demonio". A scrivere è Dino Buzzati. Ortona, 1965. *La storia del bambino feticcio*. Come ebbe a giudicarla Carlo

Bo, la forza formalistica di Buzzati era la capacità di sciogliere "tutto con il miracolo della poesia". Pier Paolo Giannullo sembra compiere un'operazione contraria. Tutto, in *Corpi estranei*, si scioglie con l'incubo della narrativa. La storia è la stessa di Buzzati, letta casualmente prima della stesura del romanzo. Rimasto folgorato, Giannullo inizia a indagare e scopre che il "bambino feticcio" era il padre di un suo amico abruzzese. Lui, molisano senza quasi storia letteraria (sarà lui, in un'intervista a dirlo e, quindi, palesando l'impossibilità di una nouvelle vague regionale), diventata lo strumento privilegiato di una notizia che, prima di lui, colpì il re della nera.

Ma con un movimento opposto rispetto a quello della poesia. Un movimento che andava dall'incanto della lettura del lungo resoconto di Buzzati alla nuda verità.

Così sbaglia chi crede che *Corpi estranei*, la storia vera di un uomo vittima della stregoneria e del folklore di sua nonna, innamorata dello zio, abbia i contorni di una favola, di un incanto che spiega. Al massimo si tratta di un incanto spietato, di un racconto inimmaginabile reso a parole. Una vicenda che perseguita l'uomo per vent'anni, fino ai Settanta, e di cui i suoi stessi figli non erano a conoscenza. Qualcosa che ricorda *Storia di neve* di Mauro Corona, un unicum che trova nel libro di Giannullo, uscito una prima volta nel 2008, un controcanon,

una storia vera in grado di mettere in scena lo stesso misticismo popolare, talvolta violento, che lo scrittore friulano costruì intorno a una bambina (e a un inferno dantesco, ma fatto di ghiaccio). *Corpi estranei* è un romanzo in cui la cronaca si presta tanto come plot che come necessario viatico narrativo. Chi racconta lo fa con gli occhi del reporter, anche se con la lingua dello scrittore. Questa diade si era già mostrata fecconda (pensiamo al capolavoro di Capote, *A sangue freddo*) e torna dietro le quinte nel lavoro di alcuni scrittori italiani come Di Paolo. A quindici anni di distanza dalla prima uscita possiamo tornare a fare esperienza di uno dei risultati notevoli di tale contaminazione. (Riccardo Canaletti)



Kader Abdolah
Le mille e una notte
Iperborea, 607 pp., 21,50 euro

Ho basato la mia versione delle *Mille e una notte* sulla tradizione persiana. Abdolah, Tassuji e sulla rielaborazione di mio nonno e di mio bisnonno. (...) In Arabia Saudita *Le mille e una notte* è un libro completamente diverso dalle versioni che si leggono in Egitto o in Siria, a loro volta diverse dall'edizione persiana".

Dando seguito a una consolidata tradizione familiare, Kader Abdolah - celebre scrittore iraniano naturalizzato olandese - riscrive la sua personale versione di uno dei libri più famosi e più letti al mondo.

In questa opera non esiste un inizio e una fine, osserva l'autore, ogni storia può essere letta indifferentemente come la prima o l'ultima. Il risultato è come un grande fiume narrativo, paragonabile al Nilo: "La prima volta che vidi l'antico, storico fiume Nilo, rimasi senza parole. Lo stesso stupore che ho provato leggendo questo libro".

In origine vi furono *1 mille racconti*, un antico libro persiano - spiega Abdolah - Mille era un numero sacro per i persiani, ma gli arabi vollero dimostrare di esse-

re superiori a loro anche sul piano linguistico, così ne aggiunsero una.

Questo immenso e magmatico portato di tradizioni, culture, storie e religioni orientali conosce un momento decisivo agli inizi del Settecento, quando un illuminista francese, Antoine Galland, trova per caso e traduce un paio di novelle. Poi ne trova altre, parte per il Medio Oriente e infine, girando per i mercati, ne raccoglie una centinaia. Sono racconti che in origine furono concepiti per istruire oralmente una popolazione per lo più analfabeta. Circolavano attraverso librai popolari, cui Galland riesce a dare ordine e sistematicità: un lavoro lungo 12 anni, per un libro di 120 volumi.

Protagoniste indiscusse, in tutto il corso della narrazione, sono le donne: donne

intelligenti, abili nel mentire, scaltre e fantasiose, nell'esigete soluzioni per sottrarsi alla prepotenza degli uomini. "Gli uomini sono bestie, non li devi spaventare, soprattutto non a letto. Rimani quindi ilsdraita e morditi la mano se necessario, non durerà a lungo. Quando hanno finito, ti crollano accanto come morti".

Sherazade è l'eroina di tutte le donne orientali: la figlia del visir è bella, colta e furba, con i suoi racconti riesce a ipotizzare il malvagio sovrano, che odia le donne e che vuole ucciderle dopo averle poste sedute. Per dirla con le parole di Borges, "Le mille e una notte è un'invasione dell'islam nella cultura occidentale, ma un'invasione fatta con la forza dell'immaginazione". (Alessandro Litta Modignani)

L'amor fati, un'idea millenaria poco di moda e mai così attuale



elaborazione da immagine di pikisuperstar via Freepik

Ogni inizio di una storia, come lo è simbolicamente l'inizio di ogni anno, porta con sé, per sua stessa natura, una promessa. Questo è il senso più profondo del ricominciare di nuovo: trovarsi dinanzi al mondo e aspettarsi di potere entrare nel vivo della propria esistenza, di poter agire, di non essere solamente spettatori. Ecco la promessa.

La possibilità che la storia di cui ci aspettiamo di essere protagonisti sia già scritta ci tiene sempre in bilico tra il timore e l'esultanza. L'idea di essere già salvati, fin dall'inizio, l'idea di essere già condannati fin dall'inizio sembra ridurci a una condizione di assoluta impotenza o, al contrario, di pretesa onnipotenza (se tutto è stabilito possiamo dare libero corso a tutto ciò che sentiamo, tanto l'esto è già dato).

Al di là dell'una o dell'altra ipotesi, della solita domanda se siamo o meno liberi, se dobbiamo vivere comunque come se lo fossimo (che poi è lo stesso di dire "comportarsi come se Dio ci fosse"), una questione ritorna, mi sembra con sempre minor successo di pubblico ma non per questo con minor importanza, ossia quella dell'amor fati, dell'adesione profonda all'evento che è l'accadere della vita di ciascuno, indipendentemente dalla implicazione volontaria e libera di ciò che accade.

Nulla di questo ha a che fare con la rassegnazione alla propria storia, tutt'altro. È forse proprio per questo l'amor fati, un'idea millenaria ma così poco di moda, appare di stringente attualità. È infatti l'esatto opposto della nostra epoca della suscettibilità in cui i sofferenti si sono moltiplicati all'infinito perché il semplice essere al mondo comporta la sofferenza. Un tempo in cui tutti vogliono essere compatiti e guariti, assistiti e salvati, tolti dalla nostra stessa condizione esistenziale. Questo è odium fati, che è forma di odio per ciò che il mondo è.

L'amore per ciò che viene, tuttavia, non è l'accettazione passiva di un destino. Amare in questo caso non è un atto di abbandono, ma un atto volitivo di adesione a ciò che accade. Adesione intellettuale, fisica e attiva, non stasi rassegnata a ciò che c'è ma momento di riconoscimento di sé, della propria storia e di adesione a quel destino. Ma questa adesione è il passo successivo, o forse quello complementare, dell'invito nietzschiano, ma ben prima greco, a divenire ciò che si è.

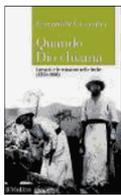
L'amor fati è, in fin dei conti, l'atto di aderire alla propria storia, di viverla fino in fondo indipendentemente dalla nostra impossibile cognizione del fatto di essere assolutamente liberi o assolutamente pre-destinati. È una spinta a vivere la propria storia in maniera spregiudicata, come avviene in ogni avventura intellettuale. Non c'è movimento del pensiero, che possa essere di una qualche importanza, che non si muova senza limitazioni che non siano quelle meritorie della nostra stessa costituzione. Probabilmente, questo compito dell'aderire a se stessi, ossia a chi siamo stati destinati a essere è il primo atto di libertà e richiede un'energia radicale, fino ai limiti del tollerabile.

L'adesione al proprio destino, ossia a se stessi, implica inevitabilmente e in modo paradossale, non la serena accettazione, ma la lotta e la contraddizione laecante tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere e diventare. L'amor fati implica una corsa contro il tempo, richiede, per dirla con Dylan Thomas, essere furie contro il morire della luce, non si tratta certo di andarsene docili nella notte.

Napoleone, l'uomo più volitivo, faceva l'amore con il fato, e chi più di lui, vero Prometeo, infuriava contro di esso pur non volendo fare altro che compierlo?

Questa spinta incessante ad aderire a sé e a un possibile destino, questo sforzo titanico e allo stesso tempo radicalmente intimo, è amor fati. L'atto d'amore che ci salva dall'essere fantasmi in una macchina, indipendentemente dal nostro effettivo grado di libertà.

Michele Silenzi



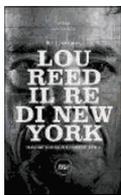
Emanuele Colombo
Quando Dio chiama. I gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960)
il Mulino, 290 pp., 28 euro

Sono chiamate *indipetae*, dal latino *Indias petentes*; negli archivi dei gesuiti se ne conservano più di ventiquattromila, scritte nell'arco di quattro secoli, tra il 1560 e il 1960. Si tratta di lettere inviate dai membri dell'ordine ignaziano al Superiore generale per chiedere di essere mandati nelle Indie, intendendo con questo termine qualsiasi meta missionaria extraeuropea. Attraverso un'attenta analisi di queste missive, Emanuele Colombo, docente della DePaul University di Chicago, ricostruisce la storia

della Compagnia di Gesù e, in particolare, della forte caratterizzazione missionaria che l'ha sempre contraddistinta. Anche il gesuita Jorge Mario Bergoglio domandò di essere destinato alla vita missionaria, magari in Giappone, ma la sua richiesta non venne esaudita, a causa delle sue condizioni di salute: qualche anno fa, raccontando ad alcuni giovani gesuiti questa vicenda personale, il Pontefice ebbe modo di sottolineare che i figli di sant'Ignazio sono fortemente attratti dalla vocazione missionaria che li

spinge a desiderare di "andare alle missioni ad annunciare Gesù Cristo... andare fuori, uscire... e non rimanere chiusi nelle nostre strutture, tante volte strutture caduche". Attraverso le *indipetae* i superiori potevano valutare la personalità del richiedente, il livello culturale, le conoscenze linguistiche, lo stato di salute e, assai importante, quello che noi oggi definiremmo il profilo psicologico. Inoltre esse potevano rivelarsi molto utili per dimostrare a qualche genitore contrario alla partenza del proprio figlio alla volta di terre lontane che era stato lui stesso a domandarlo, tanto che nelle comunità gesuitiche era assai diffuso l'adagio "nessuno parte se non lo ha chiesto". Le lettere permettevano pure di chiarire la questione più importante,

ovvero l'autenticità della vocazione missionaria degli scriventi. Lo zelo missionario non poteva e non doveva essere un fuoco di paglia. Per valutare con la dovuta accuratezza lo stato d'animo di coloro che inviavano le *indipetae*, si faceva ricorso agli Esercizi spirituali, il celebre grande manuale di Ignazio di Loyola che insegnava ad ascoltare la voce del Signore e a discernere la volontà divina. La preghiera, la meditazione, il silenzio e il dialogo col direttore spirituale avrebbero aiutato il gesuita a comprendere la vera natura dei suoi desideri e a capire se oltre a essere stato chiamato a lasciare il mondo per entrare nella Compagnia, Dio voleva da lui che andasse ad annunciare il Vangelo in terre lontane. (Maurizio Schoefflin)



Will Hermes
Lou Reed. Il re di New York
minimum fax, 771 pp., 28 euro

Su Lewis Allan Reed si è scritto parecchio, spesso per sentito dire. Storie inventate ed esagerazioni, molte nate negli anni Settanta e fatte circolare su internet, vengono considerate vere. Il fatto che alcune fossero diffuse dallo stesso Reed non ha aiutato. Anche quando si parla con chi lo conosceva bene prima che diventasse uno dei tossici più famigerati del rock si ha l'impressione che i ricordi possano essere offuscati dal mito successivo, ogni litro di scotch o siringa di metanfetamine ingigantiti a rinforzo del narrag-

gio che si era costruito". Scrive così Will Hermes, giornalista di Rolling Stone, nella prefazione della monumentale biografia, intitolata semplicemente *Il re di New York* e dedicata a Lou Reed, edita in Italia dai tipi di *minimum fax*, come per avvertire i lettori che il percorso che si accingono a compiere non sarà affatto facile. Hermes ha scritto la storia definitiva dell'esplosione musicale di New York negli anni 70 attraverso il racconto della complicata vita di Lou Reed partendo dal principio e inglobando, in un discorso

lungo oltre settecento pagine, tutta la controultura underground dell'epoca. Molto spazio è dedicato alla creazione dei Velvet Underground e alla paterna figura di Andy Warhol che con la sua factory si offrì di produrre il primo disco della band, trasformando l'intera operazione in leggenda. Basta pensare che le loro canzoni successivamente furono interpretate, tra gli altri, da David Bowie, Patti Smith, REM e Cowboy Junkies. Lo stesso Reed una volta scherzò con Brian Eno dicendo che, sebbene le vendite degli album dei Velvet Underground fossero scarse, "tutti coloro che ne comprano una copia fondarono una band". L'altro convinto di pietra nel libro, oltre a Warhol, è proprio David Bowie, che insieme a Mark Ronson produce "Tran-

sformer", forse il disco che contiene i due successi più pop di Reed, "Walk on the Wild Side" e "Vicious", in un momento in cui "dopo cinque anni trascorsi a diventare un rockstar senza riuscire, ormai prossimo ai trenta, Lou Reed viveva da solo nell'Upper East Side, in un appartamento spoglio che a tempo riusciva a permettersi, e suonava davanti a un pubblico scarso nella saletta al piano di sopra del Max's, un locale che un tempo frequentava con Warhol". Resta il sodalizio artistico-sentimentale con Laurie Anderson: divenne il sacerdote e la sacerdotessa di uno specifico demi-monde newyorchese, che nel corso del tempo sarebbe diventato per tutti un riferimento assai, nei secoli dei secoli. (Andrea Fratelli-Gianni)

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Ultimi giorni per vedere questa grande mostra dedicata a Nicolas de Staël. L'ultima della stessa importanza risale a vent'anni fa, in quell'occasione al Pompidou. La mostra è di quelle che procedono in modo cronologico, come piace agli storici dell'arte, così da mostrare nei dettagli la parabola dell'artista. Un percorso teso. Un pittore vorace, che non ha mai fatto sconti né a se stesso né allo spettatore. Una mostra adatta alla stagione dei saldi.

- Parigi, Museo d'arte moderna. "Nicolas de Staël". Fino al 21 gennaio
- Info: mam.paris.fr

MUSICA
di Mario Leone

Si tratta di una di quelle tante "mostre fantasma" che nel 2020 scomparirono all'ombra del Covid. Nel Regno Unito, David Hockney è un eroe nazionale, l'affiere delle belle arti che l'Italia non ha (anche se forse è un bene che non l'abbia). Il motivo della sua fama è semplice: ha un talento fuori misura. Dalla sua mano escono linee che, miracolosamente, prendono vita e vibrano di energia. Nel ritratto dal vero questo è particolarmente evidente. Giustamente è stata riproposta.

- Londra, National Portrait Gallery. "David Hockney. Drawing from Life". Fino al 21 gennaio
- Info: npg.org.uk

TEATRO
di Eugenio Murraili

L'International musical friendship è un'orchestra formata da giovani professionisti e ottimi studenti provenienti da diversi paesi del mondo. Un gruppo che vive la musica come possibilità di dialogo, vivere la bellezza e abbattere barriere che sembrano invincibili. Quest'anno, l'orchestra è diretta da Gieele Uberfi Foppa e la tromba solista è di Marco Pierobon, con un programma che prevede la Sinfonia n. 5 di Dvorak e il Concerto per tromba di Arutiunian.

- Cremona, Chiesa di San Pietro al Po. Sabato 6, ore 16.30
- Info: muzionjournorband.it

Un grandioso affresco che, in sei cantate, celebra i misteri del Natale dalla nascita nella notte di Betlemme sino all'adorazione dei Magi". Così le cronache del tempo quando Johann Sebastian Bach presentò il suo Oratorio di Natale, partitura nata per interiorizzare i sermoni proclamati durante le celebrazioni natalizie. L'Ensemble strumentale e vocale laBrocca diretti da Ruben Jais lo propone con le voci soliste di Marie Louise Werneburg, Alex Potter, Thomas Hobbs e Johannes Heid.

- Milano, Auditorio. Sabato 6, ore 18
- Info: sinfoniacidmilano.org

A teatro Toni Servillo dà voce ai classici. Il suo spettacolo "Tre modi per non morire" è stato scritto da Giuseppe Montano immaginando tre tappe che conducono gli spettatori verso "la consapevolezza di essere vivi". Gli autori scelti per questo viaggio sono i classici greci, Dante e Baudelaire, "modelli di quell'arte di non morire che s'impara coltivando la nostra interiorità".

- Bologna, Arena del Sole. "Tre modi per non morire", di Giuseppe Montano. Fino al 14 gennaio
- Bologna, emiliaromagnateatro.com

La forza affabulatoria di Marco Paolini prende una via in cui autobiografia e storia s'incontrano. L'attore racconta momenti personali e collettivi. Nel fluire narrativo troviamo la crisi della guerra fredda che ebbe come protagonisti Stanislav Petrov, ma anche racconti incentrati sulle radici dell'attore o sulla pandemia del 2020. Dal monologo emerge lo sforzo necessario a costruire un progetto per il futuro.

- Verona, Teatro Nuovo. "Sanit", di Marco Paolini. Fino al 14 gennaio
- Info: teatostabileverona.it